

Vedano Aperta

Informatore di vita parrocchiale

ANNO XXI - n. 1

PASQUA 2010

Direttore responsabile

don Roberto Verga

Sede:

Piazza San Maurizio, 10
21040 VEDANO OLONA (VA)
Tel. 0332.400109 www.parrocchiavedano.it

IN QUESTO NUMERO ...

EDITORIALE.....4

VITA DELLA CHIESA

- Sant'Antonio e noi, oggi7
- Ostensione della Sindone8
- Trent'anni dalla morte di Monsignor Romero..10

RIFLESSIONI

- Testimoni a colloquio con i prossimi cresimandi12
- Con le nostre mani, ma con la tua forza13

VITA PARROCCHIALE

- La nuova copertina del Vedano Aperta.....14
- Mostra dei presepi.....15
- Famiglia, diventa ciò che sei.....16
- Molte risposte a una stessa domanda16
- Proposte cinematografiche17

STORIA DELLA CHIESA

- Servire e riformare la chiesa18

INVITO ALLA LETTURA

- I segreti di Karol Wojtyla21

SETTIMANA SANTA.....22



VITA D'ORATORIO

- Tre giorni 2009: sulle orme di Maria..... 24
- Teatro con i preadolescenti 25

VITA DELLE MISSIONI

- Quaresima di fraternità 26
- Volti di speranza 26
- Testimonianze 27

UN SANTO PER AMICO

- Il santo curato d'Ars 29

IN MARGINE A UNA MOSTRA

- Alla sua donna 31

NOTE D'ARCHIVIO 33

RICORDIAMO CHE..... 34

Carissimi,

uniamoci alla voce della Santa Liturgia Pasquale che annuncia: "Cristo è risorto dai morti, a tutti ha donato la vita. Cantano gli angeli in cielo, canta il tuo popolo in terra la tua resurrezione, o Cristo Salvatore. Alleluia, Alleluia".

Nasce dalla Pasqua una vita "rigenerata", nuova. Il dono dell'Eucarestia ci è offerto perché "ci trasformi il cuore". Se è così, anche se legati ancora alla mortalità di questa terra, siamo tuttavia incamminati verso "la pienezza gloriosa della resurrezione" e al compimento certo delle promesse. La novità la portiamo già dentro di noi, non siamo più completamente di questo mondo, ed è per questo che il cristiano ha l'anima libera "da ogni mondana tristezza".

Abbiamo così la grande gioia e responsabilità di rendere realtà quotidiana la bellezza e l'amore di Cristo risorto. È questo l'augurio che desideriamo con trepidazione scambiarsi nella Pasqua del Signore.

Don Roberto

Vi offro un testo di meditazione, di approfondimento di Sua Santità Benedetto XVI

Cari fratelli e sorelle!

Nel suo discorso d'addio, Gesù ha annunciato ai discepoli la sua imminente morte e risurrezione con una frase misteriosa. Dice: "Vado e vengo da voi" (Gv 14,28). Il morire è un andare via. Anche se il corpo del deceduto rimane ancora - egli personalmente è andato via verso l'ignoto e noi non possiamo seguirlo (cfr Gv 13, 36). Ma nel caso di Gesù c'è una novità unica che cambia il mondo. Nella nostra morte l'andare via è una cosa definitiva, non c'è ritorno. Gesù, invece, dice della sua morte: "Vado e vengo da voi". Proprio nell'andare via, Egli viene. Il suo andare inaugura un modo tutto nuovo e più grande della sua presenza.

Col suo morire Egli entra nell'amore del Padre. Il suo morire è un atto d'amore. L'amore, però, è immortale. Per questo il suo andare via si trasforma in un nuovo venire, in una forma di presenza che giunge più nel profondo e non finisce più. Nella sua vita terrena Gesù, come tutti noi, era legato alle condizioni esterne dell'esistenza corporea: a un determinato luogo e a un determinato tempo. La corporeità pone dei limiti alla nostra esistenza. Non possiamo essere contemporaneamente in due luoghi diversi. Il nostro tempo è

destinato a finire. E tra l'io e il tu c'è il muro dell'alterità. Certo, nell'amore possiamo in qualche modo entrare nell'esistenza dell'altro. Rimane, tuttavia, la barriera invalicabile dell'essere diversi. Gesù, invece, che ora mediante l'atto dell'amore è totalmente trasformato, è libero da tali barriere e limiti. Egli è in grado di passare non solo attraverso le porte esteriori chiuse, come ci raccontano i Vangeli (cfr Gv 20,19). Può passare attraverso la porta interiore tra l'io e il tu, la porta chiusa tra l'ieri e l'oggi, tra il passato ed il domani. Quando, nel giorno del suo ingresso solenne in Gerusalemme, un gruppo di Greci aveva chiesto di vederlo, Gesù aveva risposto con la parabola del chicco di grano che, per portare molto frutto, deve passare attraverso la morte. Con ciò aveva predetto il proprio destino: Non voleva allora semplicemente parlare con questo o quell'altro Greco per qualche minuto. Attraverso la sua Croce, mediante il suo andare via, mediante il suo morire come il chicco di grano, sarebbe arrivato veramente presso i Greci, così che essi potessero vederlo e toccarlo nella fede. Il suo andare via diventa un venire nel modo universale della presenza del Risorto, in cui Egli è presente ieri, oggi ed in eterno; in cui abbraccia tutti i tempi e tutti i luoghi.

Ora può oltrepassare anche il muro dell'alterità che separa l'io dal tu. Questo è avvenuto con Paolo, il quale descrive il processo della sua conversione e del suo Battesimo con le parole: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Ga 2,20). Mediante la venuta del risorto, Paolo ha ottenuto un'identità nuova. Il suo io chiuso si è aperto. Ora vive in comunione con Gesù Cristo, nel grande io dei credenti che sono divenuti - come egli definisce tutto ciò - "uno in



Cristo" (Ga|3,28).

Risorto, viene, viene a voi e congiunge la vita sua con quella vostra, tenendovi dentro al fuoco aperto del suo amore. Voi diventate un'unità, sì, una cosa sola con Lui, e così una cosa sola tra di voi. In un primo momento questo può sembrare assai teorico e poco realistico. Ma quanto più vivrete la vita da battezzati, tanto più potrete sperimentare la verità di questa parola. Le persone battezzate e credenti non sono mai veramente estranee l'una per l'altra.

Possono separarci continenti, culture, strutture sociali o anche distanze storiche. Ma quando ci incontriamo, ci conosciamo in base allo stesso Signore, alla stessa fede, alla stessa speranza, allo stesso amore, che ci formano. Allora sperimentiamo che il fondamento delle nostre vite è lo stesso. Sperimentiamo che nel più profondo del nostro intimo siamo ancorati alla stessa identità, a partire dalla quale tutte le diversità esteriori, per quanto grandi possano anche essere, risultano secondarie. I credenti non sono mai totalmente estranei l'uno all'altro.

Siamo in comunione a causa della nostra identità più profonda:

Cristo in noi. Così la fede è una forza di pace e di riconciliazione nel mondo: è superata la lontananza, nel Signore siamo diventati vicini (cfr Ef2,13).

Questa intima natura del Battesimo come dono di una nuova identità viene rappresentata dalla Chiesa nel Sacramento mediante elementi sensibili. L'elemento fondamentale del Battesimo è l'acqua; accanto ad essa c'è in secondo luogo la luce che, nella Liturgia della Veglia Pasquale, emerge con grande efficacia. Gettiamo solo uno sguardo su questi due elementi. Nel capitolo conclusivo della Lettera agli Ebrei si trova un'affermazione su Cristo, nella quale l'acqua non compare direttamente, ma che, per il suo collegamento con l'Antico Testamento, lascia tuttavia trasparire il mistero dell'acqua e il suo significato simbolico. Là si legge: "Il Dio della pace ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore in virtù del sangue di un'alleanza eterna (cfr 13, 20). In questa frase echeggia una parola del Libro di I-

saia, nella quale Mosè viene qualificato come il pastore che il Signore ha fatto uscire dall'acqua, dal mare (cfr 63, 11). Gesù appare come il nuovo Pastore, quello definitivo che porta a compimento ciò che Mosè aveva fatto: Egli ci conduce fuori dalle acque mortifere del mare, fuori dalle acque della morte. Possiamo in questo contesto ricordarci che Mosè dalla madre era stato messo in un cestello e deposto nel Nilo. Poi, per la provvidenza di Dio, era stato tirato fuori dall'acqua, portato dalla morte alla vita, e così - salvato egli stesso dalle acque della morte - poteva condurre gli altri facendoli passare attraverso il mare della morte.

Gesù è per noi disceso nelle acque oscure della morte. Ma in virtù del suo sangue, ci dice la Lettera agli Ebrei, è stato fatto tornare dalla morte: il suo amore si è unito a quello del Padre e così dalla profondità della morte Egli ha potuto salire alla vita. Ora eleva noi dalla morte alla vita vera. Sì, è ciò che avviene nel Battesimo: Egli ci tira su verso di sé, ci attira dentro la vera vita. Ci conduce attraverso il mare spesso così oscuro della storia, nelle cui confusioni e pericoli non di rado siamo minacciati di



sprofondare. Nel Battesimo ci prende come per mano, ci conduce sulla via che passa attraverso il Mar Rosso di questo tempo e ci introduce nella vita duratura, in quella vera e giusta. Teniamo stretta la sua mano! Qualunque cosa succeda o ci venga incontro, non abbandoniamo la sua mano! Camminiamo allora sulla via che conduce alla vita.

In secondo luogo c'è il simbolo della luce e del fuoco. Gregorio di Tours racconta di un'usanza che qua e là si è conservata a lungo, di prendere per la celebrazione della Veglia Pasquale il fuoco nuovo per mezzo di un cristallo direttamente dal sole: si riceveva, per così dire, luce e fuoco nuovamente dal cielo per accendere poi da essi tutte le luci e i fuochi dell'anno. È questo un simbolo di ciò che celebriamo nella Veglia Pasquale. Con la radicalità del suo amore, nel quale il cuore di Dio e il cuore dell'uomo si sono toccati, Gesù Cristo

ha veramente preso la luce dal cielo e l'ha portata sulla terra - la luce della verità e il fuoco dell'amore che trasforma l'essere dell'uomo. Egli ha portato la luce, ed ora sappiamo chi è Dio e come è Dio. Così sappiamo anche come stanno le cose riguardo all'uomo; che cosa siamo noi e per che scopo esistiamo. Venir battezzati significa che il fuoco di questa luce viene calato giù nel nostro intimo. Per questo, nella Chiesa antica il Battesimo veniva chiamato anche il Sacramento dell'illuminazione: la luce di Dio entra in noi; così diventiamo noi stessi figli della luce. Questa luce della verità che ci indica la via, non vogliamo lasciare che si spenga. Vogliamo proteggerla contro tutte le potenze che intendono estinguerla per rigettarci nel buio su Dio e su noi stessi. Il buio, di tanto in tanto, può sembrare comodo.

Posso nascondermi e passare la mia vita dormendo. Noi però non siamo chiamati alle tenebre ma alla luce. Nelle promesse battesimali accendiamo, per così dire, nuovamente anno dopo anno questa luce: sì, credo che il mondo e la mia vita non provengono dal caso, ma dalla Ragione eterna e dall'Amore eterno, sono creati dal Dio onnipotente. Sì, credo che in Gesù Cristo, nella sua incarnazione, nella sua croce e risurrezione si è manifestato il Volto di Dio; che in Lui Dio è presente in mezzo a noi, ci unisce e ci conduce verso la nostra meta, verso l'Amore eterno. Sì, credo che lo Spirito Santo ci dona la Parola di verità ed illumina il nostro cuore; credo che nella comunione della Chiesa diventiamo tutti un solo Corpo col Signore e così andiamo incontro alla risurrezione e alla vita eterna. Il Signore ci ha donato la luce della verità. Questa luce è insieme anche fuoco, forza da parte di Dio, una forza che non distrugge, ma vuole trasformare i nostri cuori, affinché noi diventiamo veramente uomini di Dio e affinché la sua pace diventi operante in questo mondo.



Nella Chiesa antica c'era la consuetudine, che il Vescovo o il sacerdote dopo l'omelia esortasse i credenti esclamando i "Conversi ad Dominum" - volgetevi ora verso il Signore.

Ciò significava innanzitutto che essi si volgevano verso Est - nella direzione del sorgere del sole come segno del Cristo che torna, al quale andiamo incontro nella celebrazione dell'Eucaristia. Dove, per qualche ragione, ciò non era possibile, essi in ogni caso si volgevano verso l'immagine di Cristo nell'abside o verso la Croce, per orientarsi interiormente verso il Signore. Perché, in definitiva, si trattava di questo fatto interiore: della *conversio, del volgersi della* nostra anima verso Gesù Cristo e così verso il Dio vivente, verso la luce vera. Era collegata con ciò poi l'altra esclamazione che ancora oggi, prima del Canone, viene rivolta alla comunità credente "Sursum corda" - in alto i cuori, fuori da tutti gli intrecci delle nostre preoccupazioni, dei nostri desideri, delle nostre angosce, della nostra distrazione - in alto i vostri cuori, il vostro intimo! In ambedue le esclamazioni veniamo in qualche modo esortati ad un rinnovamento del nostro Battesimo: *Conversi ad Dominum* - sempre di nuovo dobbiamo distoglierci dalle direzioni sbagliate, nelle quali ci muoviamo così spesso con il nostro pensare ed agire. Sempre di nuovo dobbiamo volgerci verso di Lui, che è la Via, la Verità e la Vita. Sempre di nuovo dobbiamo diventare dei "convertiti", rivolti con tutta la vita verso il Signore. E sempre di nuovo dobbiamo lasciare che il nostro cuore sia sottratto alla forza di gravità, che lo tira giù, e sollevarlo interiormente in alto: nella verità e l'amore. In questa ora ringraziamo il Signore, perché in virtù della forza della sua parola e dei santi Sacramenti Egli ci orienta nella direzione giusta e attrae verso l'alto il nostro cuore.

E lo preghiamo così: Sì, Signore, fa che diventiamo persone pasquali, uomini e donne della luce, ricolmi del fuoco del tuo amore. Amen.

Sant'Antonio e noi, oggi

QUEL SANTO RIVERBERO VIOLA LA FERREA DITTATURA DEL TEMPO

Chi ha visto i fedeli di sant'Antonio, già dall'alba di lunedì scorso in una fila che abbracciava la piazza della Basilica, e che nei giorni successivi e fino a ieri sera si è rinnovata, alimentata da sempre nuova gente venuta anche da lontano, non ha potuto non meravigliarsi. E non solo per quella moltitudine, non solo per la tenace resistenza della pietà popolare all'omologazione culturale che oggi impone ben altri oggetti di culto. La meraviglia nasce anche da un altro elemento, forse più evidente per chi ha assistito alla cerimonia della traslazione del corpo del santo, domenica notte. Perché guardando quel sarcofago, e assistendo nel silenzio della Basilica vuota al faticoso lavoro di cavi che ne estraevano la cassa; e contemplando poi l'urna di cristallo coperta di polvere, chiusa dai sigilli purpurei dell'ultima ostensione, ti pareva quasi di toccare con la mano lo spessore del tempo. Nella cassa, una bolla risalente all'ostensione del 1981 portava la firma autografa di Giovanni Paolo II. Che in quell'anno era un giovane Papa, fisicamente forte e sano, un leone. Mentre in questa notte di febbraio del 2010 ciascuno in Basilica, nel sentire quel nome, ha evocato la figura del pontefice malato e sofferente, che ci ha lasciato ormai da cinque anni. Ma, se i trent'anni che ci separano da quel 1981 sono già tanti per gli uomini, è impensabile allora il tempo – 779 anni – trascorso dalla morte di Antonio. Otto secoli, un abisso per uomini. Faticiamo a immaginarci quell'anno 1231: l'Italia ancora brughiera e foreste, e città turrite contro i nemici, ma indifese dalle pestilenze. Le strade di polvere, le carestie in agguato, e il pauroso buio delle notti, rischiarate solo dalla luce tremante delle candele. È davvero perduto lontano il mondo di Antonio, per chi è nato nel secolo ventesimo.

E quell'urna con le ossa annerite del santo, e le altre più piccole con la sua carne tornata in cenere: tutto, a chi contemplava le reliquie, testimoniava la pesantezza, la durezza implacabile del tempo – che rende gli uomini polvere.

Ma, davanti a un simile annientamento della carne, ancora più singolare era il contrasto con quella folla di vivi in attesa nella piazza, nei giorni successivi e fino a ieri; vivi che battevano i piedi per scaldarsi dal freddo, e si tenevano svegli con un caffè bollente. Quella marea di vivi a venerare un uomo morto da ottocento anni, che cosa straordinaria. Andrebbero, forse, per Cesare o per Carlo Magno, per un eroe o un poeta? Si alzerebbero nel cuore della notte, verrebbero da molto lontano, per il più grande degli uomini? Forse, finché di quell'uomo è vivo il ricordo; finché ancora i vecchi ne raccontano. Poi, l'oblio copre ogni memoria; la incenerisce, proprio come fa con le ossa. Tranne che con i santi. E soprattutto per quelli al popolo più cari. Per santa Rita, per Francesco, per Antonio, la venerazione e la

memoria sfidano i secoli. Come se fossero vivi tra noi, ancora. Come sfuggiti alla congiura implacabile che vuole che i morti impallidiscano fino a svanire dagli affetti dei viventi. I santi, dunque, violano la ferrea dittatura del tempo? E come avviene, come è possibile? Ce lo siamo chiesti contemplando la mano destra di Antonio, la sua mano benedicente ischeletrita nell'urna. Così evidentemente morta, eppure, negli sguardi com-

mossi dei pellegrini, così viva.

Deve esserci un segreto. Qualcosa che la fisica e tutte le scienze non spiegano, né possono in alcun modo misurare. È una faccenda che deve avere a che fare con Dio. Con quel Dio che i santi vedono faccia a faccia. Che ne sia un riverbero, questo loro sfrontato felice restare fra noi, mille anni dopo? Che sia in realtà questo riverbero ciò che davvero cercano, magari senza saperlo appieno, quelle migliaia là fuori, e che portano al santo i loro vecchi, i loro bambini?

Marina Corradi



Antonio de Pereda, S. Antonio di Padova nel il Bambin Gesù, Museum of Fine Arts, Budapest

Ostensione della Sindone 10 aprile- 23 maggio 2010

Nella primavera del 2010, dopo 10 anni dall'Ostensione del Giubileo, la Sindone sarà nuovamente esposta nel Duomo di Torino. La Sindone è un lenzuolo di lino tessuto a spina di pesce delle dimensioni di circa m. 4,41 x 1,13, contenente la doppia immagine accostata per il capo del cadavere di un uomo morto in seguito ad una serie di torture culminate con la crocefissione. L'immagine è contornata da due linee nere strinate e da una serie di lacune: sono i danni dovuti all'incendio avvenuto a Chambéry nel 1532.

Secondo la tradizione si tratta del Lenzuolo citato nei Vangeli che servì per avvolgere il corpo di Gesù nel sepolcro. A tutt'oggi le prime testimonianze documentarie sicure relative alla Sindone di Torino datano alla metà del XIV secolo, quando Geoffroy de Charny, valoroso cavaliere cristiano, depose il Lenzuolo nella chiesa da lui fondata nel 1353 nel suo feudo di Lirey in Francia, non lontano da Troyes.

Nel corso della prima metà del '400, a causa dell'acuirsi della Guerra dei cento anni, Marguerite de Charny ritirò la Sindone dalla chiesa di Lirey (1418) e la portò con sé nel suo peregrinare attraverso l'Europa. Finalmente ella trovò accoglienza presso la corte dei duchi di Savoia. A partire dal 1471, Amedeo IX il Beato, duca di Savoia, incominciò ad abbellire e ingrandire la cappella del castello di Chambéry, capitale del Ducato, in previsione di una futura sistemazione della Sindone. Dopo una iniziale collocazione nella chiesa dei francescani, la Sindone venne definitivamente riposta nella

Sainte-Chapelle du Saint-Suaire. Il 4 dicembre 1532 un incendio devastò la Sainte-Chapelle e causò al Lenzuolo notevoli danni che furono riparati nel 1534 dalle Suore Clarisse della città. La Sindone fu trasferita a Torino nel 1578., dove ancora oggi è conservata.

Sindone, Vangeli e scienza

Sul telo sindonico è visibile un'immagine di uomo, di cui è identificabile non solo la condizione di morte ma anche la causa della morte: la crocefissione. Nonostante l'immagine presenti qualche difficoltà di lettura, a causa di un'inversione di toni chiaro-scuro simili a quelli del negativo fotografico, se ne distinguono alcuni caratteri, come quello della rigidità cadaverica e dell'assenza di qualsiasi segno di putrefazione. Si notano inoltre sul corpo numerosissimi segni di ferite da flagellazione, la presenza alle mani e ai piedi di buchi da ferita di corpo acuminato (i chiodi), i segni di numerose punture sul



cuoio capelluto, una grande ferita al fianco sinistro (sulla Sindone, e dunque fianco destro sull'uomo che vi fu avvolto).

I segni della Sindone trovano un riscontro diretto nella testimonianza dei Vangeli circa l'esecuzione capitale di Gesù di Nazaret: crocefissione preceduta da flagellazione, battiture sul volto, incoronazione di spine, uso dei chiodi per la crocefissione stessa, e seguita dalla ferita inflitta con la lancia leggera da uno dei soldati, mentre non sono spezzate le



gambe, secondo la profezia riportata in Es. 12, 46 e citata in Gv. 19,36. È appropriato parlare di una eccezionale corrispondenza (senza nessun altro esempio paragonabile) fra la Sindone e la testimonianza dei Vangeli.

La Sindone, sin dal suo apparire, ha suscitato grandi emozioni tra gli scienziati per la straordinaria figura che racchiude, e la maggior parte degli studi compiuti nel secolo scorso e nel primo squarcio del nuovo millennio, pur non avendone chiarito le modalità di formazione dell'impronta, tendono ad escludere una origine manuale. Numerosi libri hanno trattato l'argomento, sia dal punto di vista scientifico, che storico e archeologico, così come numerose sono state anche le indagini, alcune molto discusse. Tra esse si ricorda l'esame del carbonio 14 effettuato nel 1988, esame che datava il telo al XIII-XIV secolo, ma criticato dai numerosi esperti per alcuni errori di calcolo e di procedura effettuati a suo tem-

po e oggi ritenuto non più valido da diversi studiosi.

A conclusione ci piace riportare le parole pronunciate da Giovanni Paolo II nel 1998, davanti al sudario che per cristiani accolse il corpo morto di Gesù: «Ognuno è scosso dal pensiero che nemmeno il figlio di Dio abbia resistito alla forza della morte, ma tutti ci commuoviamo al pensiero che egli ha talmente partecipato alla nostra condizione umana da volersi sottoporre all'impotenza totale del momento in cui la vita si spegne. La fede, ricordandoci la vittoria di Cristo, ci comunica la certezza che il sepolcro non è traguardo ultimo dell'esistenza. Dio ci chiama alla risurrezione e alla vita immortale».

Gianluca

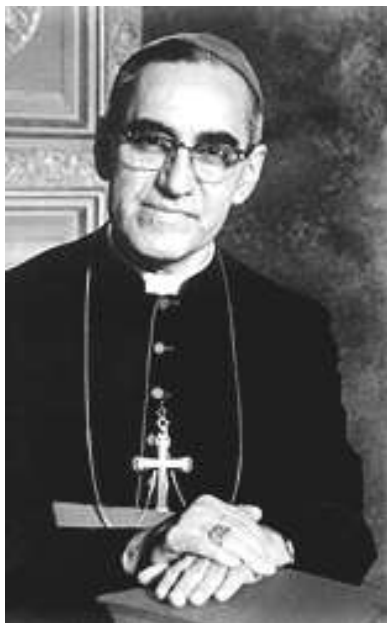
Trent'anni dalla morte di Monsignor Romero

Quest'anno ricorre il 30° anniversario della morte di monsignor Romero, vescovo martire di San Salvador. Lo ricordiamo offrendo alla vostra lettura un articolo apparso recentemente su "Avvenire".

Sono passati trent'anni dalla morte di Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, il 24 marzo del 1980, ucciso sull'altare, con un solo colpo di fucile, mentre celebrava la Messa. La sua figura ha suscitato forti sentimenti. La polemica o la passione hanno avuto la meglio sulla ricerca scientifica (anche se oggi abbiamo a disposizione una biografia definitiva, quella di Roberto Morozzo, Primo Dios, edita da Mondadori). Chi fu Romero? È il salvadoregno più noto di un Paese che non ha avuto l'onore delle cronache internazionali con l'eccezione di quando fu una delle poste in gioco della guerra fredda: nei giorni scorsi il parlamento del Salvador ha decretato il 24 marzo «Giorno di monsignor Oscar Arnulfo Romero». Il vescovo-martire è divenuto, per alcuni, il simbolo dell'impegno per la liberazione.

Per chi tale posizione ha osteggiato, è figura poco chiara. Alla vigilia della celebrazione dei nuovi martiri, nel 2000, parlai di Romero con Giovanni Paolo II per quella celebrazione: «Dicono che sia una bandiera della sinistra», mi disse il Papa. Io gli ricordai la sua visita a San Salvador, quando si impose per andare sulla tomba dell'arcivescovo, nonostante la volontà contraria del governo. Ste-

se le mani sulla tomba e disse: «Romero è nostro». Alla celebrazione dei nuovi martiri al Colosseo il Papa disse: «Pastori zelanti come l'indimenticabile arcivescovo Oscar Romero, assassinato sull'altare durante la celebrazione del Sacrificio Eucaristico».



Sì, Romero è un sacerdote martire sull'altare. È da qui che bisogna cominciare a guardare la sua vita. Romero non si sentiva un eroe. Aveva paura di morire. Mi ha confidato il cardinale Moreira Neves che, il 31 gennaio 1980, nel suo ultimo passaggio a Roma, Romero gli disse che pensava che sarebbe stato ucciso presto, anche se non sapeva se dalla destra o dalla sinistra. Tuttavia non chiese un posto a Roma, ma tornò nella sua diocesi. Un mese prima di morire scriveva: «Ho paura per la violenza verso la mia persona. Sono stato avvertito di serie minacce proprio per questa settimana. Temo per la debolezza della carne ma chiedo al Signore che mi dia serenità e perseveranza... Gesù Cristo assistette i martiri e, se necessario, lo sentirò più vicino nell'affidargli il mio ultimo respiro. Ma più prezioso che il momento di morire è affidargli tutta la vita, vivere per lui».

Nel clima nebbioso e confuso della Guerra fredda nella periferia centroamericana, visse e predicò la fede. Occorre comprendere meglio tutta la sua storia, non solo quella degli ultimi anni, quasi che la vita precedente sia niente. Romero aveva studiato a Roma: era un prete romano, distaccato dal clima nazional-clericale di una parte del clero salvadoregno. Rappresenta quel clero che la Santa Sede voleva costruire in America Latina dalla fine dell'Ottocento: preti seri, pastorali e spirituali. Romero era stato toccato dal «Movimento per un Mondo Migliore» del gesuita padre Lombardi. Il magistero del Papa, in particolare Paolo VI, era decisivo per lui, che si muoveva nel linguaggio dei documenti montiniani, memorizzati e interiorizzati. In una lettera al cardinal Pironio nel 1977 scriveva: «Alcuni tendono a radicalizzarsi e a far uso della violenza come risposta, il che la Chiesa non può accettare e condanna...».

Ci preoccupa pure la durezza di cuore di quelli che potrebbero fare qualcosa di più per la tremenda miseria del nostro popolo... I nostri appelli alla non violenza e a una vita e giustizia cristiane basate sul Vangelo e sul magistero della Chiesa sono attaccati pubblicamente e anonimamente da chi si sente colpito. Ci consola pensare che la nostra attività è conforme al Vangelo e a quanto la Chiesa universale ha proclamato...». Questa è la sua posizione, anche se non aveva politiche da suggerire nel quadro della lotta.

L'arcivescovo parla di fede e pace, difendendo i poveri e mantenendo vive le attività della Chiesa. Romero non è un politico e si sente defensor civitatis, maestro di umanità per l'intera società. Non è facile fare i conti con le ragioni del governo, davvero non alte, e con il fondamentalismo politico della guerriglia. Romero considera il suo magistero come alta istanza etica e umana. Ma, a El Salvador, nel quadro della polarizzazione, non c'è spazio. Anzi, quando tale spazio si apre, va brutalmente chiuso. Non ci doveva essere una posizione intermedia, superiore ai due fronti in lotta. Romero è un vescovo in tempi difficili, anzi impossibili.

Pose se stesso e la sua Chiesa, come guida verso la pace, quando non si vedeva lo sbocco politico per il domani. Credeva nella forza della fede: «Al di sopra delle tragedie, del sangue e della violenza, c'è una parola di fede e di speranza che ci dice: c'è una via d'uscita... Noi cristiani possediamo una forza unica». Resta un modello di vescovo fedele. Monsignor Romero fu un vescovo al servizio del Vangelo e della Chiesa. Il suo motto episcopale era Sentir con la Iglesia.

La sua priorità: la salus animarum. Se Giovanni Paolo II fu un «liberatore» nel cuore europeo della Guerra fredda, Romero fu un martire nell'estrema periferia di questo scontro. A trent'anni dalla sua morte, liberi dalle passioni di chi fu coinvolto nel-

la storia di allora, ma non così lontani nel tempo da non poter capire il dramma e l'esemplarità della figura, dobbiamo avere il coraggio di fare i conti con questo martire, che è figlio della Chiesa e che tutto aspettava da lei. La paura verso di lui è una cattiva consigliera, che condanna a non far fruttificare il sangue che Romero generosamente sparse sull'altare. Nella storia dello spirito, che scorre profonda oltre la cronaca delle passioni, Romero resta una figura decisiva. Non per l'importanza del suo Paese. Non per l'acutezza sociopolitica del suo pensiero. Ma perché fu un martire.

Andrea Riccardi

*La TERZA fiera di San Pancrazio
si terrà dal
10 al 16 maggio 2010*

*ulteriori informazioni
saranno date in seguito*

Testimoni a colloquio con i prossimi cresimandi

I temi della chiamata e della testimonianza sono centrali nel cammino di preparazione alla santa Cresima. Per renderli più vivi, più immediati, più "esistenziali", se così si può dire, ci siamo serviti di persone qualificate: Suor Gabriella Miolo, vedanese d.o.c., missionaria comboniana; don Radek e don Adalberto, sacerdoti polacchi "in prestito" a Vedano il primo per una sola settimana, il secondo per più tempo e quindi ormai molto conosciuto in parrocchia. Tutte e tre sono state presenze autorevoli per i nostri ragazzi di prima media negli incontri pensati per loro, prossimi cresimandi: essi hanno avuto l'opportunità di confrontarsi con personalità diverse, provenienti da realtà culturali, socio-politiche differenti, eppure così efficaci e incisive nelle riflessioni proposte e negli stimoli suscitati.

Suor Gabriella ha raccontato della sua "chiamata", mettendo bene in evidenza la progressiva scoperta, nella sua vita di ragazza vivace, del desiderio di Gesù sopra ogni cosa: un deside-

so opportuno da porre ai genitori e ai padrini. Si giunge così a riscoprirne il senso profondo e a viverlo ogni giorno per essere davvero di Cristo nelle circostanze che si presentano di volta in volta: a casa, a scuola, per strada...

Anche don Adalberto accetta l'invito di parlare ai ragazzi e lo fa con immediatezza, coinvolgendoli con domande e provocandoli: "Tocca a voi ora! Vorrei essere al vostro posto! Quando ho ricevuto la cresima, a sedici anni (è l'età dei cresimandi in Polonia), ero preparato, ma non ho capito la profondità del sacramento. Voi non sprecate questo dono stupendo!" E attraverso alcuni brevissimi brani dell'Antico e del Nuovo Testamento spiega l'efficace simbologia dei segni riferiti allo Spirito Santo (la nube, il vento, il fuoco...) e insiste: "La nube riempirà ciascuno di voi: non la vedrete, ma vi sentirete forti! Accogliete con desiderio grande lo Spirito Santo...". In particolare, un'osservazione ha colto un po' di sorpresa i ragazzi, quando don Adalberto ha detto: "Qualcuno di voi ha forse

un'altra cittadinanza oltre quella italiana? Eppure con lo Spirito Santo ne riceverete anche un'altra!" E solo dopo alcuni secondi di silenzio imbarazzato qualche ragazzo ha azzardato: "Ma certo: avremo anche quella del cielo!" Sì, perché tanto fa lo Spirito Santo regalando a ciascuno i suoi sette doni!

Diciamo GRAZIE a questi "testimoni" che con amore e con calore ci hanno reso più vicino e familiare lo Spirito Santo.

E chissà se avremo la grazia di ascoltare Laura che saprà confermarci la PRESENZA dello Spirito Santo con la testimonianza della sua scelta di vita.

Marinella



rio che sovrastava di gran lunga tutti gli altri, tanto forte ed impetuoso da far scomparire via via tutto il resto, tanto vivo ed impellente da farla decidere di diventare missionaria. Ha poi proposto una riflessione molto concreta sulla rinuncia e il sacrificio vissuti come esperienza positiva che plasma un cuore nuovo, attento, disponibile per gli altri.

Don Radek, partendo dal battesimo di Gesù, ha cercato di suscitare l'attenzione di ciascuno sul proprio battesimo, invitando a tener viva la memoria di questo sacramento così importante attraver-

‘Con le nostre mani, ma con la tua forza’

Particolarmente nel periodo natalizio (ma non solo), quando fervono i preparativi per il santo Natale, quando sbocciano idee e iniziative, quanta, quanta gente lavora per la parrocchia! Forse non ci si rende conto o non ci si pensa o si dà tutto per scontato, ma c'è un lavoro sommerso, nascosto, visibile solo in determinate circostanze nel risultato finale che è sempre eccellente (basti pensare al mercatino missionario o a quello per l'oratorio, all'allestimento dei vari presepi, alla scelta e alla preparazione dei canti liturgici, alle iniziative alla Casa di Riposo e tanto altro ancora). È tutto molto bello, ben fatto, con una cura e un'attenzione che solo l'amore a Gesù può suscitare. C'è un popolo all'opera per la gloria di Dio!

Io mi stupisco ogni volta e ogni volta provo una profonda gratitudine per tutti coloro che si impegnano. Ne conosco molti, ma altri mi restano sconosciuti. Sono degli educatori tutti costoro, perché il loro lavoro educa sia gli adulti sia i ragazzi e i bambini che vedono l'esito finale; guardando e osservando, ci si fanno delle domande e così sempre più persone sentono il desiderio di partecipare, di essere insieme per qualcosa di veramente conveniente prima di tutto per sé. Vivere queste esperienze di unità per raggiungere scopi ben precisi fa crescere umana-

mente e cristianamente, ti fa gustare la compagnia, diverte, dà gioia e tesse conoscenze sempre nuove che sfociano in amicizie inattese, ma vere. Allora diventa bello regalare tempo, fantasia, creatività, pazienza, dedizione, intuizione, costanza, fedeltà perché tutto un paese viva fino in fondo la bellezza del momento, di tanti momenti.

E non credo che per fare tanto bastino solo la buona volontà e l'entusiasmo o la suggestione degli incontri e dei risultati (che, comunque, non è poco); occorre, in modo più o meno consapevole, vivere la compagnia di Gesù, il desiderio di fare qualcosa per Lui e quindi per tutta la comunità, per un intero paese.

Marinelda

*La Messa di Prima Comunione sarà il
1 maggio alle ore 10.00*

*Le Cresime saranno amministrate il
17 aprile alle ore 15.30*

Tutte le funzioni saranno celebrate in chiesa parrocchiale

La nuova copertina del Vedano Aperta

Anche quest'anno la copertina del Vedano Aperta che ci accompagnerà lungo il 2010 è legata ad un significato particolare. Anzi, in questo caso i significati sono molteplici e meritano qualche parola di spiegazione, in quanto compaiono ben quattro immagini. L'immagine più grande, che copre tutta la prima di copertina, riproduce una pittura di Antonello da Messina, artista del '400, e raffigura sant'Agostino. Il grande vescovo porta la mitria ed è ritratto mentre legge un libro: viene così evidenziato il suo grande ruolo di pastore e



teologo. La scelta a di sant'Agostino è dovuta ad un duplice motivo: da una parte la prossima fiera di san Pancrazio avrà come tema una sua frase: "si conosce solo ciò che si ama". E chi meglio di Agostino incarna la passione della conoscenza e dell'amore

verso il mistero di Dio? Il secondo motivo è legato alla decisione di Benedetto XVI di dedicare l'anno pastorale 2009-2010 ai sacerdoti: ancora una

volta il santo di Ippona si offre come modello di sacerdote di Cristo. Il tema sacerdotale è richiamato anche dalle tre immagini della quarta di copertina. Si trova infatti un ritratto di san Giovanni Maria Vianney, meglio noto come il santo curato d'Ars, grande figura di pastore di cui stiamo ripercorrendo le vicende biografiche anche sul nostro bollettino parrocchiale. Proprio per il 150° anniversario della sua morte, avvenuta nel 1859, il santo Padre ha voluto proclamare l'anno sacerdotale. Vi è poi una fotografia molto bella, fatta nel 1978: un giovane Karol Wojtyła, appena eletto Papa, abbraccia l'allora cardinale Ratzinger, che di lì a poco diventerà grande collaboratore del pontefice polacco: dunque un'altra bella immagine di sacerdoti e di pastori fedeli, che vuole anche essere un ricordo di Giovanni Paolo II, che speriamo presto di poter pregare come "beato". Infine è riprodotto il celebre affresco di Leonardo, l' "Ultima cena": è proprio il Giovedì santo che Gesù ha istituito il sacerdozio, donandoci anche la santa Eucaristia, centro della vita di ogni cristiano e dei sacerdoti in particolare, la cui opera è ancora oggi preziosa e irrinunciabile.

Sergio

AVVISO

Chi volesse ricevere il Vedano Aperta in formato cartaceo è pregato di comunicare i propri dati in segreteria parrocchiale o inviare una mail all'indirizzo vedanoaperta@gmail.com

Mostra dei presepi

“Natale è la festa dell'uomo, Dio si è avvicinato è in mezzo a noi, è l'Uomo!

E' nato a Betlemme, giace nella mangiatoia. Il suo nome è Gesù, la sua missione è: Cristo! (Salvatore dell'uomo n.d.r.)... Gloria all'Eterno Mistero che abbraccia ogni cosa. In questa notte Egli si è avvicinato all'uomo, è entrato nella sua vita e nella sua storia.” (Giovanni Paolo II).

Ho scelto queste parole del grande papa polacco per inquadrare l'articolo sulla Mostra dei presepi provenienti da tutte le parti del mondo, che abbiamo potuto ammirare, in sala san Maurizio, nel periodo natalizio. In queste rappresentazioni della Natività, colta con la sensibilità del luogo in cui sono state realizzate e con le più svariate tecniche, la scena che si presenta agli occhi del visitatore è pressochè la stessa, come del resto viene raccontato nei Vangeli, ma si coglie immediatamente e visivamente il mistero dell'Incarnazione, quell'avvicinarsi di Dio all'uomo, quel venire nel mondo quasi in punta di piedi, perché nato non in una casa accogliente, ma “relegato” in una stalla. Ancora Giovanni Paolo II in una sua preghiera sulla nascita di Gesù dice: “Tutti i confini della terra hanno veduto la salvezza del nostro Dio. Sì, vennero i pastori di Betlemme e videro. Sì, vennero poi i magi dell'Oriente e videro... Con quale sguardo vedono Te, Verbo incarnato, tutti i confini della terra? Tu infatti sei per tutti. La salvezza del nostro Dio è per tutti, ed essa avviene per mezzo di Te”. Possiamo dunque “girare” la stessa domanda anche a noi stessi: che cosa abbiamo visto in quelle diverse e affascinanti rappresentazioni della Natività? Solo pregevoli opere artistiche o vi abbiamo colto qualcosa di più profondo, quell'anelito dell'Infinito che, senza chiedere niente a nessuno e solo per Amore, prende forma mortale per condividere la condizione umana e redimerla? Questa mostra dei presepi, come del resto altre del genere, è stata pertanto un aiuto “pedagogico” per arrivare, nelle celebrazioni del periodo natalizio e al di là delle distrazioni esteriori, al cuore, al significato del Mistero del Natale che è il Verbum caro factum est: la Parola, Dio stesso fattasi carne.

Alcuni di questi presepi provenivano da paesi europei e allora, allargando il nostro sguardo e riferendoci a quel “che cosa vedono tutti i confini della terra?”, possiamo pregare con le medesime parole di Giovanni Paolo II : “Che ti accolga, Verbo



Incarnato, anche la nostra vecchia Europa! Essa porta profondamente impresso lo stigma del tuo Vangelo, da cui sono nate la sua civiltà, la sua arte, la sua concezione dell'inviolabile dignità dell'uomo. Che questa Europa apra le porte e il cuore per capire ed accogliere ansie, preoccupazioni e problemi delle nazioni che chiedono il suo aiuto”.

Un ultimo accenno alla figura di Maria che, negli eventi della Natività, dice il Vangelo, “... serbava tutte queste cose nel suo cuore...”. Ella presenta a tutti questo Bambino frutto stupendo dello Spirito Santo nel suo grembo verginale e lo presenta come luce per il mondo, Figlio di Dio venuto per fare la volontà del Padre.

Vezio

“Famiglia, diventa ciò che sei!” (FC, n. 17)

“Mi ha amato e ha dato se stesso per me” S.Paolo ai Galati 2,20

Non capita tutti i giorni di poter incontrare i testimoni diretti di un miracolo, di un fatto prodigioso o di una guarigione che, grazie all'opera di Dio e all'intercessione dei santi, continuano ad avvenire anche nel ventunesimo secolo. Il 28 novembre scorso una coppia di sposi, invitati dal nostro gruppo, ha offerto la testimonianza della guarigione miracolosa del figlio, avvenuta otto anni fa.

Adele e Valter Schilirò, originari di Monza, sono



u -
n a

normale coppia di sposi cristiani, con una forte fede e un grande senso della famiglia. Il 25 maggio 2002 nacque Pietro, il loro quinto figlio, che subito dopo il parto già soffriva di gravi crisi respiratorie, tanto da indurre i medici a sottoporlo a terapia intensiva. Sentendosi abbandonati dalla scienza, che non dava loro alcuna speranza per il miglioramento delle condizioni di Pietro, i coniugi Schilirò non si abbattono e, riponendo la loro speranza nel Signore, cominciarono a chiedere la guarigione del figlio attraverso l'intercessione degli allora servi di Dio Luigi Martin e Zelia Guerin. I genitori di Pietro cominciarono allora una novena che, attraverso un passaparola tra amici e conoscenti, venne condivisa da molte persone. Circa un mese dopo, le condizioni di Pietro cominciarono a migliorare inespugnabilmente e il bambino iniziò a respirare autonomamente. Il miracolo portò alla beatificazione dei genitori di santa Teresa di Lisieux, dottore della Chiesa e patrona delle missioni.

Ho voluto ricordare la serata perché è stata davvero un evento emozionante, capace di lasciare il segno, occasione imperdibile per il grande contributo dato a sostegno della nostra fede.

La volontà di Dio si è manifestata in questo mi-

racoloso evento di vita, ma essa si manifesta anche in eventi non altrettanto lieti, penso a quelli tristissimi che hanno colpito la nostra comunità ed il gruppo nel periodo natalizio.

L'esperienza della sofferenza è la più grande sfida anche per la fede perché in quei momenti ci si chiede affranti perché Dio permetta il dolore, perché fa soffrire, perché non impedisce il male. Difficilissimo in quei frangenti dare un senso.

Ho cercato spiegazioni; tutte concordavano nell'affermare che Gesù crocifisso è la risposta al tormentoso problema del male, una risposta storica, non filosofica, la più commovente e consolante. Per sé Cristo innocente non aveva bisogno di patire. L'ha fatto per noi uomini. Egli ha preso su di sé il nostro male morale: i peccati di tutti, e ha assunto il nostro male fisico: ha sofferto la fame, la sete, ha pianto, ha sudato sangue ed è morto.

La fede non guarisce le malattie, né impedisce la morte; così come la mancanza di fede non toglie il dolore, né affretta la morte. Ma l'una e l'altra prospettiva danno un significato diverso al fatto drammatico del soffrire e del morire. La fede propone una scelta: tra dolore insensato ed un dolore che prende un senso; la scelta tra la disperazione e la speranza...

Mario

Molte risposte a una stessa domanda *(ritratto di un cristiano)*

“Non cerco una soluzione per la passione curiosa da persona intelligente. La cerco per vivere e per sperare: per ritrovarmi un po' più uomo, con i tanti amici che hanno il mio stesso sogno.

Ho avuto la tentazione di isolarmi per cercare con più calma. Mi faceva paura il fragore di troppe risposte. Non ce la facevo a misurarmi con risposte troppo dissonanti rispetto a quelle che incominciavano a delinearsi nella mia ricerca. Mi è venuta voglia di dire: la domanda è mia; me la risolvo io, e basta.

Per fortuna, ho trovato la dolce compagnia di tanti amici. Condividevano con me il problema. Ci siamo detti: perché non cerchiamo assieme una sua soluzione?

Ci siamo accorti che dovevamo guardarci d'attorno, con atteggiamento disponibile: ascoltare coloro che hanno cercato prima di noi, misurarci persino con le risposte provocanti di coloro che ci ridono dietro, come gente che ha proprio del tempo da perdere.” (Don Riccardo Tonelli- università pontificia Salesiana).

Come ormai succede da diversi anni anche questo ci ha visti impegnati nell'organizzazione, il 31 gennaio, della festa diocesana della famiglia.

Il programma ha avuto il suo clou il sabato antecedente. Siamo riusciti ad invitare a Vedano Il

dottor Savino Pezzotta, grande esperto di famiglia a livello nazionale (organizzatore del Family Day) che ha esposto i suoi concetti con grande chiarezza ed autorevolezza.

Il timore che l'intervento scadesse nel linguaggio politichese è subito svanito, grazie alla serietà e professionalità dell'ospite che ha difeso a spada tratta l'importanza della famiglia nella disgregata società moderna, fornendone un modello con il quale confrontarsi e poi discuterne.

L'evento è terminato per tutti a cantucci e vin santo, conclusione appropriata, che regalava come un senso di famiglia e comunità riunita e serena.

Smessi gli abiti degli intrattenitori, la domenica ci siamo distribuiti nei vari ambiti della festa. L'animazione delle messe (accompagnate musicalmente dai cori vedanesi), il banchetto vendita, il pranzo e la mega tombolata ci hanno visti impegnati tutto il giorno. La nostra gioiosa fatica è stata ripagata dalla ormai proverbiale generosità dei vedanesi che ci hanno permesso di raccogliere 900€ che verranno donati al nostro oratorio.

Mario

Proposte cinematografiche

In questo numero consigliamo la visione di:

Sherlock Holmes di Guy Ritchie con Robert Downey jr., Jude Law e Rachel Mc Adams. È la rivisitazione in chiave moderna e in modo più avventuroso del più grande investigatore del Regno Unito. Nell'Inghilterra di fine '800 Holmes si trova alle prese, svelando il suo animo combattivo, con una terribile minaccia che potrebbe distruggere l'impero britannico. Al suo fianco l'inseparabile dottor John Watson, con il quale l'investigatore condurrà avvincenti indagini, in un film che si presenta come emozionante e avventuroso..

Sarà prossimamente disponibile in dvd, perché da poco passato nelle sale cinematografiche, *Invictus* di Clint Eastwood (U.S.A. 2009) con Matt Damon, Morgan Freeman e Grant Roberts.

Corre l'anno 1995 e Nelson Mandela è il presi-

dente del Sudafrica finalmente uscito dall'apartheid; c'è un evento sportivo, la Coppa del Mondo di rugby, che potrebbe portare il Paese a un ulteriore passo per lasciarsi alle spalle le tensioni della segregazione razziale e riunire dunque bianchi e neri.

Le speranze di vittoria e riscatto sono nelle mani del capitano della nazionale, François Pienaar, che si trova a gareggiare anche per la pacificazione del suo paese, su invito del Presidente Mandela.

Vezio

SERVIRE E RIFORMARE LA CHIESA

Papa Pio IX continua ancora a essere oggetto di istintiva avversione, in alcune frange sociali, e di appassionato amore, in altri ambienti, mentre in sede storica le opinioni non sono meno diverse fra quanti ne hanno sostenuto la beatificazione (3 Settembre 2000), quanti considerano questo Papa una figura degna di rispetto (pur riconoscendone i limiti) e quanti riversano su di lui le accuse più gravi, di dispotismo, ambizione, mal sano misticismo. È possibile orientarci un po' in questo guazzabuglio?

Senigallia, Febbraio 1812. Due piccoli industriali, membri della Guardia Nazionale, passeggiano verso le sette di sera in piazza, quando avvertono «un colpo come di cosa caduta con impeto, proveniente dalla casa Mastai». Accorrono e vedono il signor Giammaria..., il quale gettava gran copia di bava dalla bocca, ne dava segni di vita». Giammaria era il futuro Papa. Nato a Senigallia il 13 Maggio 1792 da una famiglia della piccola nobiltà di provincia, che univa una fervente pietà a una sincera apertura politica («In casa Mastai tutti sono liberali, sino al gatto», dicevano in Vaticano), Giovanni Maria studiò dal 1803 al 1809 nel collegio degli Scolopi di Volterra, ma il sopraggiungere dell'epilessia lo costrinse a tornare al paese natale. Le crisi nervose continuarono sino al 1822, tre anni dopo l'ordinazione: da allora cessarono, e si può ritenere che il giovane sacerdote sia realmente guarito (è ormai acquisito che l'epilessia può essere superata senza speciali cure), lasciando però in lui un'accentuata emotività, che, se lo rendeva cordiale e simpaticissimo per la sua spontaneità, talvolta gli impediva un'assoluta obiettività e una serena valutazione delle situazioni. Dopo lunghe incertezze, superata un'autentica vivissima simpatia per la contessa Giacinta Marchetti Milzetti, che lo ricambiava con lo stesso sentimento, nell'Aprile 1816, a ventiquattro anni, aveva deciso di farsi sacerdote, non per la speranza di una fortunata carriera nell'amministrazione pontificia



(come di lì a poco, nel Luglio 1837, avrebbe confessato con ingenuo candore Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII), ma per darsi alla cura d'anime, per cui si sentiva tagliato. Giovanni Maria Mastai Ferretti compì a Roma, nel Collegio Romano, dal 1816 al 1819, gli studi teologici. Era un momento in cui tutto si stava riorganizzando: mancavano docenti ben preparati, e la formazione da lui ricevuta fu necessariamente affrettata e sommaria. Del resto, il seminarista Mastai, intelligente e pio, era portato più alla matematica che alle speculazioni filosofiche e teologiche. Consacrato sacerdote nell'Aprile del 1819, si segnalò subito per il suo zelo fra i giovani di un orfanotrofio romano, detto "Tata Giovanni" dal nome del fondatore. Balzano ormai evidenti i tratti salienti di questa personalità:

un acuto senso pastorale, unito a un reale talento amministrativo, ma privo di intuizione in politica; una vita interiore profonda e semplice, decisamente antigiansenistica, fondata sulla devozione a Maria e sulla frequenza ai sacramenti; una schietta umanità, che costituirà più volte per il futuro Papa un mezzo efficace per cattivarsi la simpatia delle folle e degli individui; una cultura teologica piuttosto approssimativa, per l'insufficienza degli studi compiuti, mai ripresi, che gli renderà difficile

l'approfondimento dei vari problemi sui quali sarà chiamato a pronunciarsi. Dal Luglio 1823 al Giugno 1825 è in servizio diplomatico in Cile. Mastai accompagnò come uditore (cioè segretario) monsignor Muzi, inviato in una delicata missione a Santiago: la missione (per la quale si era offerto nella speranza di un apostolato fra gli indigeni della pampa) fallì, ma allargò l'esperienza del giovane sacerdote. Di ritorno a Roma, ebbe la direzione di un importante istituto di assistenza, il San Michele, e due anni più tardi, nel 1827, venne nominato arcivescovo di Spoleto, da dove, nel 1832, venne trasferito a Imola. Nel 1840 fu creato cardinale. In tutte e due le diocesi egli riuscì a superare

facilmente situazioni difficili: a Spoleto, durante i moti rivoluzionari del 1831, a Imola, nel cuore delle Province Romane, fra carbonari decisamente ostili al regime pontificio e papalini fanatici, Mastai si guadagnò la simpatia e la benevolenza di tutti, per la sua moderazione (che in Vaticano si guardava con un certo stupore) e per la sua instancabile attività. Alla morte di Gregorio XVI, nel conclave del Giugno 1846, egli era noto ormai per la sua moderazione e il suo senso pastorale. Così ebbe rapidamente la meglio sul candidato degli "intransigenti", il cardinale Luigi Lambruschini, già segretario di Stato del defunto Pontefice: la sera del 16 Giugno, dopo due giorni di scrutini, Giovanni Maria Mastai Ferretti fu eletto Papa.

Antonelli, l'ambiguo segretario di Stato

Gran parte dell'attività di Pio IX fu assorbita dalla difesa a oltranza del potere temporale: si trattava di una battaglia persa in partenza, ma che il Pontefice affrontò, non senza amarezza, perché in quelle precise circostanze era praticamente impossibile distinguere un *valore assoluto*, a cui non si poteva rinunciare, dal mezzo che per secoli aveva difeso questo valore, il potere temporale.

Soltanto alcune menti coraggiose intuivano allora questa distinzione, e salutarono con gioia Porta Pia. La scomparsa del potere temporale fu certamente un vantaggio per la Chiesa: «Fu allora», disse il cardinale Giovanni Battista Montini in Campidoglio il 10 Ottobre 1962, vigilia del Vaticano II, «che il papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di verità e di testimoniaio del Vangelo, così da salire a tanta altezza... come non mai». Ma, ha osservato lo storico Arturo Carlo Jemolo: poteva il Papa fidarsi a cuor leggero delle promesse dei governi di allora? Pio IX ritenne dovere fondamentale difendere sino alla fine, anche dopo il 20 Settembre 1870, la propria sovranità territoriale, che gli appariva, nella mentalità di allora, il solo mezzo per difendere l'indipendenza di capo della Chiesa. Accenniamo soltanto a due cose: dopo le delusioni del 1848, al ritorno da Gaeta, si avverte in Pio IX una certa involuzione, che gli rende difficile un giudizio sereno sulla civiltà moderna, lo porta a un irrigidimento in molte posizioni, gli impedisce un autentica comprensione del processo storico di cui era

oggetto e soggetto. Troviamo poi accanto a Pio IX, dal 1848 al 1876, come prosegretario e poi come segretario di Stato, un uomo per molti lati discutibile, Giacomo Antonelli. Cardinale senza essere prete, politico machiavellico, avvezzo al doppio gioco, Antonelli con ogni probabilità verso gli anni cinquanta ebbe una figlia. Pio IX non ignorava queste ombre. La mancanza di altri uomini capaci, e la convinzione di trovare in quell'uomo le qualità che a lui mancavano, probabilmente indussero il Papa a mantenere al suo posto e per tanto tempo un segretario di Stato così diverso dal Pontefice. La vera, grande passione di Pio IX fu di servire e riformare la Chiesa. Di riforma parlavano varie persone, in Germania, in Svizzera, in Italia: Rosmini ne aveva delineato un autentico programma nell'opera *Delle 5 piaghe della Santa Chiesa* (scritta nel 1832-33, pubblicata nel 1848, messa all'indice l'anno dopo): egli auspicava a una Chiesa dove fosse data più fiducia ai laici, più spazio alle Chiese locali, una Chiesa più distaccata dalle autorità civili e più aperta alle aspirazioni del mondo moderno. Per molti aspetti, Rosmini anticipava spunti del Vaticano II. Pio IX si mosse in una linea opposta: la Chiesa del Vaticano I accentua la dipendenza dei laici dell'episcopato, dall'episcopato dal Papa, tende a sacrificare le Chiese locali alla stretta unità, si muove cercando l'appoggio dello Stato e guarda con diffidenza il mondo moderno. Pio IX è forse responsabile del ritardo con cui la Chiesa del Vaticano II ha compiuto un autentico passo in avanti, o piuttosto ha il merito di aver rafforzato la compagine della Chiesa, assalita allora da tante parti, rendendo così indirettamente possibile l'evoluzione posteriore? Si capisce che gli storici discutano ancora su questo punto cruciale. Indubbio però è il suo amore per la Chiesa.

Possiamo in ogni modo riassumere l'azione religiosa di Papa Mastai in questi punti: riforma del clero regolare e secolare; impulso a una pietà antigiansenitica; riafferma-
z i o n e dell'ordine so-
prannaturale; superamento



del gallicanesimo, con le definizioni del Vaticano I sul primato di giurisdizione e infallibilità personale del Papa e con l'accentuata centralizzazione della Chiesa.

Riforma del clero: i religiosi attraversavano una grave crisi, anche in conseguenza delle dispersioni avvenute ai tempi di Napoleone. Tra mille difficoltà, dovute anche a molti frati restii al ritorno della perfetta osservanza, ma soprattutto al ripetersi di nuove dispersioni in Italia, in Svizzera, in Germania, Pio IX mirò a 3 obiettivi, sostanzialmente raggiunti: il ripristino della vita comune in tutti gli Ordini e Congregazioni; una più accurata selezione e una più facile dimissione dei religiosi (introduzione dei voti semplici prima di quelli solenni); ap-poggio alle nuove fondazioni, che rispondono meglio ai bisogni dei tempi (ricordiamo a titolo di esempio la profonda amicizia che legò don Bosco a Pio IX). Si eleva parallelamente il clero secolare: scompare il "prete da Messa" (non impegnato nella vita pastorale), il prete ridotto a fare solo da precettore nelle famiglie nobili, il "prelato", l'ecclesiastico non sacerdote

a s s o r b i t o
dall'amministrazione.



Una grande sfida alla società moderna

Nello stesso tempo si afferma una pietà più indulgente, umana e popolare caratterizzata dalla frequenza dei

sacramenti, dalla devozione al Cuore di Gesù e Maria, dall'insistenza su certe pratiche di pietà. Ancora una volta si discute se questa pietà – ben poco liturgica – desse un vero nutrimento spirituale o nascondesse piuttosto una tendenza alla superstizione. Chi ha visto il film *L'albero degli zoccoli*, diretto dal regista Ermanno Olmi (ricostruzione storica obiettiva, sia pure in chiave artistica) può dare una risposta: quel rosario in un latino storpiato, recitato dai contadini semiaddormentati, quell'acqua benedetta data alla vacca malata da quella vedova che nella sua disperazione invoca le cinque piaghe del Signore, non costituiscono una superstizione, esprimono una fede sincera, che dà forza in mezzo alle mille diffi-

coltà della vita.

I grandi interventi dottrinali di Pio IX, dalla definizione dell'Immacolata (1854) alla prima costituzione dogmatica del Vaticano I sui rapporti fra ragione e fede, miravano in tutti i modi a ribadire contro il razionalismo e il laicismo l'esistenza di un Essere Trascendente e di un ordine soprannaturale, da una salvezza che scende dall'alto in modo superiore alle esigenze umane. Lo stesso sforzo emerge nelle prime proposizioni del *Sillabo*, riprese poi dal Vaticano I: si capisce così che Pio IX sia per molti il Papa dell'Immacolata e del *Sillabo*, il Papa che ha lanciato una sfida alla società moderna, ricordandole che una civiltà lontana da Dio nasconde in sé i germi del suo dissolvimento. Ma proprio il *Sillabo* ci mostra l'altro aspetto del pontificato di Pio IX: il rifiuto di alcuni aspetti essenziali della civiltà moderna, come la libertà di coscienza e di culto. È innegabile che l'opera dottrinale di Pio IX presenti aspetti tuttora validissimi, ed altri superati invece dalla chiarificazione successiva.

Il problema di fondo resta dunque questo: Pio IX impose i nuovi dogmi a una Chiesa incerta e renitente, valendosi di un'accorta regia, di cui il periodico *La Civiltà Cattolica* è stato uno degli strumenti più efficaci. Quel «*Serrate le fila*», lo slogan nel quale si possono tradurre i dogmi del 18 Luglio 1870, rispondeva a esigenze obbiettive del momento storico, a reiterate istanze dei fedeli e dell'episcopato, era il trionfo non di un uomo ma di una scuola.

Dal 18 Luglio anticipava la migliore risposta all'imminente 20 Settembre (con la breccia di Porta Pia a Roma): per merito di questo Pontefice, che certamente ebbe i suoi limiti, la Chiesa in un momento particolarmente delicato – davanti all'assalto del laicismo, davanti alla fine dell'antico Stato confessionale – ritrovava la propria sicurezza in una più stretta adesione al Papa, in un più vivo e diffuso "senso cattolico". Superati quei pericoli, sarebbe stata possibile l'evoluzione ulteriore.

I segreti di Karol Wojtyla

Ha lasciato scritto santa Teresa d'Avila: "Mi è impossibile manifestare tutto ciò che si prova quando Dio ci mette a parte dei suoi segreti e delle sue meraviglie." Ecco: forse questa è la chiave per capire qualcosa della vita di Giovanni Paolo II.

Io ho visto solo di sfuggita Antonio Socci e non gli ho mai parlato, ma dopo che ho letto questo suo libro e che ho appreso che Caterina, venticinquenne neolaureanda, la sua "fanciulla", la sua "principessa", "scura bellezza da profetessa biblica", da alcuni mesi giace immobile in un coma misterioso, ho aggiunto anche la mia alle centinaia di Mail che da tutta Italia gli scrivono: io ho la precisa sensazione che anche attorno a lui si stia verificando uno dei misteriosi segni che egli ha intravisto nelle apparizioni di Maria e nella vita dei santi di cui ha scritto...

Socci ha già dedicato inchieste alle apparizioni di Fatima e di Medjugorje, nonché ai segreti di Padre Pio; in questo libro, che mi sento in dovere di divulgare, perché la memoria degli interventi straordinari di Wojtyla e della Madonna nella storia degli uomini non vada persa, ha raccolto testimonianze inedite che aprono nuovi squarci sulla vita spirituale di Giovanni Paolo II, prete, vescovo e papa che in qualche modo attraversa misteriosamente tutte quelle vicende che hanno segnato la storia della Chiesa nel secolo da poco concluso.

Per presentare "I segreti di Karol Wojtyla" non trovo modo migliore che trascrivere ciò che Socci dice nella premessa, come "Avviso ai naviganti".

"Quale segreto custodiva Karol Wojtyla? Nel libro che avete fra le mani s'indaga sul mistero dell'uomo che fu mandato a compiere una missione sovrumana e a preparare la Terra ai grandi avvenimenti che l'aspettano.

Cosa sapeva? Come ha potuto stupire e far innamorare così la nostra generazione? Non abbiamo ancora compreso l'uomo più amato e più odiato dei nostri anni. Il suo è stato uno dei pontificati più lunghi nella storia della Chiesa. E uno dei più misteriosi.

Questo libro parla di ciò che è accaduto segretamente e che noi non vedemmo, né abbiamo finora conosciuto. Parla anche di ciò che è accaduto davanti ai nostri occhi e che forse noi non abbiamo pienamente compreso. Parla infine di ciò che sta per accadere, che non era mai avvenuto prima e che noi vedremo con i nostri occhi. Si tratta di qualcosa che ci riguarda tutti, che riguarda me e riguarda te, proprio te, amico che leggi, mom semblable, mon frère. Riguarda anche – e non è poesia – i ciliegi in fiore, i mari, i popoli, le città e i deserti, la madri e i figli, i loro occhi vedranno."



I segreti di Karol Wojtyla
di Antonio Socci, Rizzoli,
pg. 233. € 18,00

Una delle notizie più straordinarie che il libro di Antonio Socci offre, con testimonianze di prima mano, sull'uomo che più ha impressionato e commosso la nostra generazione, è che Wojtyla fin dall'età di ventisei anni viveva delle autentiche esperienze mistiche. La natura di queste esperienze e le "rivelazioni" soprannaturali che egli custodiva forse spiegano anche i suoi gesti profetici e illuminano il suo giudizio sul carattere "apocalittico" dei nostri anni.

Il suo è un pontificato misteriosamente annunciato e accompagnato da una serie stupefacente di profezie, di mistici, di avvenimenti soprannaturali e di manifestazioni della Madonna. Tanti segni e messaggi – insieme all'evidente drammaticità dei problemi del mondo di oggi – concordano nell'indicare il nostro tempo come lo scenario di drammatiche prove. Cosa sapeva Karol Wojtyla? È vero che lui stesso è riuscito a scongiurare un'immane tragedia che minacciava l'umanità? E come? Rispondere a questi interrogativi porta a riflettere sul presente e su quello che ci aspetta.

LA SETTIMANA SANTA

In questa settimana la chiesa celebra il mistero centrale della fede cristiana: la passione, morte e risurrezione di nostro Signore Gesù Cristo.

Si apre con la domenica delle Palme e raggiunge la sua pienezza nel Triduo che *“risplende al vertice dell’anno liturgico, perché l’opera della Redenzione si è compiuta in Cristo, il quale, morendo, ha distrutto la morte e, risorgendo, ci ha ridonato la vita”*.

Durante tutta la Settimana santa il popolo cristiano si accosta al Sacramento della Riconciliazione per manifestare il pentimento di aver offeso il Signore, il desiderio di ricevere i frutti della sua Passione, la volontà di unirsi al mistero pasquale che viene rinnovato nella celebrazione del Triduo.

Le Palme



DOMENICA DELLE PALME - 28 MARZO

Nella gioia della processione con palme e rami d’ulivo e nei canti di lode riconosciamo in Gesù il nostro redentore.

- Ore 9,45: benedizione degli ulivi alla Casa di riposo e processione fino alla chiesa parrocchiale. S. Messa.

**Gli ulivi benedetti potranno essere ritirati dopo le sante messe.*

La Via crucis al Sacro Monte

LUNEDÌ 29 MARZO – ore 21.00: Via Crucis al Sacro Monte (Ritrovo alla Prima Cappella)
ore 20.15 partenza del pullman da piazza S. Maurizio
(Iscrizioni in segreteria parrocchiale entro giovedì 25 MARZO)

Le Confessioni

MARTEDÌ 30 MARZO – ore 14,30: confessioni per i ragazzi di 1^a media.

MERCOLEDÌ 31 MARZO – ore 14,15: confessioni per i ragazzi di 5^a elementare.

MERCOLEDÌ 31 MARZO – ore 15,00: confessioni per i ragazzi di 2^a-3^a media.

MERCOLEDÌ 31 MARZO – ore 20,30: confessioni comunitarie per adolescenti, giovani e adulti

Il triduo

GIOVEDÌ SANTO – 1 APRILE

La Passione del Signore comincia nell'intimità del Cenacolo e nell'agonia del Getsemani.



- Ore 8,30: celebrazione della Parola
- Ore 16: S. Messa dei ragazzi e Lavanda dei piedi
- Ore 20,30: S. Messa *in Coena Domini*
Riposizione dell'Eucaristia all'altare di S. Giuseppe

**In questa giornata, alla presentazione dei doni nelle celebrazioni eucaristiche, sarà possibile portare all'Altare il frutto delle nostre rinunce per le iniziative missionarie diocesane, oltre che per i nostri missionari.*

VENERDÌ SANTO – 2 APRILE

La Liturgia ci invita a contemplare e adorare il Crocifisso, nostra unica speranza di salvezza.

- Ore 8,30: Via Matris dolorosae
- Ore 15: celebrazione della morte del Signore
- Ore 20,30: Via crucis

**Ricordiamo che il Venerdì Santo è giorno di magro e digiuno e che per tutta la giornata potremo venerare l'Eucaristia all'altare di S. Giuseppe in chiesa parrocchiale.*



SABATO SANTO – 3 APRILE

È il giorno del silenzio contemplativo e richiama l'uomo di oggi, sempre frettoloso, al senso cristiano dell'attesa che si schiude nella gioia dirompente della Veglia pasquale.

- Ore 8,30: celebrazione della parola
- **Ore 21: Veglia pasquale**

Cristo Signore risorge! Con Lui, anche noi passiamo dalla morte alla vita.



Tre giorni 2009: sulle orme di Maria

Anche quest'anno gli adolescenti, i diciottenni e i giovani della nostra parrocchia hanno partecipato alla tradizionale tre giorni.

Il luogo che ci ha ospitati era particolarmente incantevole, infatti eravamo in Liguria, ad Albissola Marina. La vista del mare ci ha così aiutati nella meditazione, perché ci ha trasmesso un senso di pace e di bellezza.

Il tema su cui il predicatore, don Witold, amico affezionato della nostra parrocchia, ci ha invitato a riflettere era particolarmente interessante: per tutto il tempo di ritiro siamo stati invitati a seguire le orme di Maria, la madre di Gesù.

In particolare abbiamo meditato il brano dell'annunciazione, il brano tratto dal Vangelo di Giovanni, che narra la presenza di Maria ai piedi della croce di Gesù, e infine il primo capitolo degli Atti degli Apostoli in cui la Madonna è rappresentata nel cenacolo, insieme ai discepoli, in attesa dello Spirito Santo.

Don Witold e il caro Enzo ci hanno così introdotto alla bellezza della figura di Maria, donna fedele a Dio, docile alla sua Parola e dotata di grande speranza.

Oltre alle riflessioni e al silenzio, un pomeriggio è stato dedicato alla celebrazione del sacramento della Confessione, mentre il successivo ha visto tutti noi presenti in chiesa in preghiera davanti alla Santa Eucaristia nel momento

dell'Adorazione. Inoltre abbiamo vissuto pure dei momenti di condivisione e di confronto, per poter così mettere in comune le suggestioni, i pensieri e le considerazioni emerse nel corso del tempo di silenzio personale. Il confronto si rivela sempre molto utile per ciascuno, poiché tutti possiamo imparare qualcosa dalle esperienze degli altri.

Una tre giorni dedicata alla Madonna non poteva certamente non trattare anche del Santo Rosario: abbiamo scoperto la bellezza di una preghiera che talvolta abbiamo visto come faticosa; invece essa, se vissuta intensamente e con consapevolezza, introduce il cristiano alla meditazione della vita di Gesù attraverso Maria, sempre presente nei momenti importanti della vita del Figlio.

In conclusione possiamo dire che non solo la tre giorni si rivela sempre un momento utile per il riposo dello spirito (e anche del corpo!), ma anche un momento comunitario prezioso per approfondire sempre di più il nostro cammino di fede, quest'anno guidati da una testimone d'eccezione: la madre di Gesù!

I giovani dell'oratorio



Teatro con i preadolescenti

“Il nostro cuore è desiderio di infinito”.

Desiderare etimologicamente significa stare sotto le stelle ad attendere.

Sotto le stelle i due pastori, protagonisti dello spettacolo teatrale - andato in scena, nello splendido contesto della Chiesa di San Pancrazio, il giorno dell'Epifania - vegliano il loro gregge e riposano; in sogno appare loro un angelo che annuncia di mettersi in cammino e di seguire la “luce amica” che li condurrà là dove si realizzerà il loro desiderio più grande. I due pastori ancora non conoscono il loro desiderio più importante, ma si fidano dell'angelo che hanno incontrato e si mettono in cammino.

Anch'io, Silvia, Tullio e Marco non sapevamo dove ci avrebbe condotto la proposta di don Roberto di preparare uno spettacolo teatrale, ma ci siamo lasciati contagiare dal suo entusiasmo, ci siamo fidati e siamo stati noi stessi portatori di entusiasmo per i nostri ragazzi di seconda e terza media. L'incontro con Cristo avviene mediante le persone che incontriamo ogni giorno, la sfida è saperlo riconoscere, fidarsi di lui e seguirlo.

I pastori durante il cammino di ricerca incontrano vari personaggi ai quali domandano qual è il loro desiderio più importante, ma le risposte non li soddisfano, sono parziali, legate a desideri terreni e non mirano alle stelle. Quando ormai temono di aver perso la “luce amica” e la strada da seguire, compaiono loro tre re: sono i Re Magi che pur avendo grandi ricchezze e possedimenti non hanno ciò che più desiderano. Il loro cuore è ancora alla ricerca delle stelle e, infatti, è una stella che seguono: la stella cometa. Essa non è la verità, ma la via che porta alla Verità. È l'incontro che permette ai due pastori di rimettersi in cammino e di continuare la ricerca.

L'incontro con il Bambino produce una profonda pace nella loro anima, i due pastori offrono a Lui tutti i loro desideri più umili poiché capiscono che Egli è la risposta per tutti i desideri veri del cuore di ogni uomo. Ciò è vero per i pastori che 2000 anni fa si recarono ad adorare il Bambino di Betlemme, ciò è vero per i ragazzi che hanno vissuto da protagonisti questa esperienza teatrale, ciò è vero per ciascuno ogni giorno. Ma non sempre viviamo il Natale con questa intensità: ecco perché sono profondamente grata ai nostri giovani

attori che hanno avuto la capacità di farci vivere un momento così intenso. Il teatro permette di riproporre una storia che rivive grazie agli attori che la interpretano. I nostri ragazzi hanno letto e compreso in profondità il significato del testo, hanno intuito le sfumature che ciascun personaggio possiede, hanno colto la centralità di ciascuno indipendentemente dal numero di battute da imparare e hanno impersonato in modo serio ogni soggetto.

Vivendo in prima persona la Natività, letta dal punto di vista dei pastori, i ragazzi hanno compreso il vero valore del Natale e l'incontro con Cristo e, cosa ancora più grandiosa, hanno permesso ai numerosi spettatori di vivere un'esperienza vera, di meravigliarsi davanti al Mistero di Cristo che si fa uomo.

Sara

QUARESIMA DI FRATERNITÀ

La liturgia quaresimale ci richiama continuamente all'esercizio della preghiera, del digiuno e dell'impegno verso quanti sono nel bisogno, a confrontarci in maniera speciale con la Parola di Dio che illumina il nostro cammino, per prepararci alla Pasqua con un serio discernimento sulla nostra vita.

La Quaresima diventa così un'occasione propizia per scelte coraggiose di altruismo e generosità testimoniando il Vangelo della Carità in ogni luogo.

Sono molte le iniziative di carità che il Centro Missionario della nostra Diocesi, unitamente alla Caritas Ambrosiana, ci propone, specialmente in seguito ai tremendi terremoti che hanno colpito Haiti prima e il Cile poi: noi contribuiremo con il frutto delle nostre rinunce quaresimali che porteremo all'altare durante le celebrazioni del Giovedì Santo. (Sulle balaustre della nostra chiesa possiamo trovare le apposite buste).

VOLTI DI SPERANZA

24 Marzo 2010 – Giornata di preghiera e digiuno per i missionari martiri.

"Ricordare e pregare per questi nostri fratelli e sorelle – vescovi, sacerdoti, religiosi, religiose e laici – caduti mentre svolgevano il loro servizio missionario è un dovere di gratitudine per tutta la Chiesa e uno stimolo per ciascuno di noi a testimoniare in modo sempre più coraggioso la nostra fede e la nostra speranza in Colui che sulla Croce ha vinto per sempre il potere dell'odio e della violenza con l'onnipotenza del suo amore" (Benedetto XVI).

La preghiera e il digiuno sono due gesti per unirsi alla schiera dei missionari martiri, ai popoli per cui essi hanno versato il proprio sangue e alle donne e agli uomini, missionarie e missionari del Vangelo e dell'amore di Dio, che vivono ancora oggi discriminazione e persecuzione.

Fare memoria dei martiri è acquisire una capacità interiore di interpretare la storia oltre la semplice conoscenza. Pensiamo che dietro a ogni missionario martire o ucciso o rapito o perseguitato vi sono le sofferenze costanti delle loro comunità, la precarietà della vita quotidiana, le minacce a molti umili testimoni del Vangelo, specialmente laici e laiche, che non godono di mobilitazione di folle e di giornali e la cui difesa è spesso affidata alla sola

voce di missionari e missionarie che condividono ogni piega di quelle situazioni, motivati solo dalla forza dell'amore.

Elenco di quanti impegnati nel lavoro Missionario sono stati uccisi nell'anno 2009

Come è consuetudine, l'Agenzia Fides pubblica alla fine dell'anno l'elenco degli operatori pastorali che hanno perso la vita in modo violento nel corso degli ultimi 12 mesi.

Nell'anno 2009 sono stati uccisi 37 operatori pastorali: 30 sacerdoti, 2 religiose, 2 seminaristi, 3 volontari laici. Sono quasi il doppio rispetto al precedente anno 2008, ed è il numero più alto registrato negli ultimi dieci anni.

Sono vite offerte generosamente e senza condizioni alla grande causa del Vangelo, per annunciare l'amore di Cristo, morto e risorto per la salvezza dell'uomo, testimoniandolo in opere concrete di amore ai fratelli. Essi non hanno esitato a mettere quotidianamente a rischio la propria vita in contesti di sofferenza, di povertà estrema, di tensione, di violenza generalizzata, per offrire la speranza di un domani migliore e cercare di strappare tante vite, soprattutto giovani, al degrado e alla spirale della malvivenza, accogliendo quanti la società rifiuta e mette ai margini. A questo elenco provvisorio, stilato annualmente

dall'Agenzia Fides, deve comunque essere sempre aggiunta la lunga lista dei tanti di cui forse non si avrà mai notizia, che in ogni angolo del pianeta soffrono e pagano anche con la vita la loro fede in Cristo. Si tratta di quella "nube di militi ignoti della grande causa di Dio" - secondo l'espressione di Papa

Giovanni Paolo II - a cui guardiamo con gratitudine e venerazione, pur senza conoscerne i volti, senza i quali la Chiesa e il mondo sarebbero enormemente impoveriti.

TESTIMONIANZE

Nuccia Poletti da diversi anni si reca in Cameroun come volontaria dell'associazione C.A.M.S. (Centro Animazione Missione Speranza) che promuove e segue progetti di cooperazione, portati avanti da referenti locali. Assieme ad altri volontari Nuccia svolge un lavoro di formazione e sensibilizzazione rivolto soprattutto a donne e ragazze per stimolarle ad impegnarsi nel proprio ambiente...

Dal Cameroun

Di ritorno dal nostro viaggio in Cameroun vogliamo far partecipi i nostri amici di quanto abbiamo vissuto.

Tanti sono stati gli incontri avuti e tanto è quello che le nostre referenti che vivono sul posto sanno fare per trasmettere e far crescere il valore e la dignità della persona.

I diritti più elementari della persona, come quelli della salute, della scuola, della casa, del lavoro non sono per niente tutelati. La vita è una continua lotta per mangiare oggi; il futuro è nelle mani di Dio. Questo non vuol dire rassegnazione, ma impossibilità e incapacità di progettare qualcosa per il domani. Di qui deriva il compito delle nostre referenti di trasmettere speranza e forza per lottare "contro ogni speranza" e per trovare di volta in volta soluzioni possibili nelle loro piccole realtà.

Ad esempio:

- una sarta (Brigitte) accoglie nel suo laboratorio le ragazzine per insegnare loro a cucire in modo che poi diventino autonome; a una di queste abbiamo fornito una macchina da cucire e già comincia a guadagnarsi da vivere ...

- un'infermiera (Silvie) facendo gli "stages" programmati nei villaggi, si impegna a insegnare alle mamme come fare il latte di soia o le pomate contro la scabbia e a sensibilizzare alla cura delle malattie ... Sono piccoli interventi, ma portano un reale benessere.



- un'assistente sociale (Elisabeth) è sempre attenta a scoprire bambini bisognosi di cura, di interventi, di terapie... Molti sono anche i casi che via via vengono segnalati per interventi in ospedale, come una ragazza con una piaga da osteomielite, un ragazzo

epilettico che ha bisogno di cure regolari e costanti, un bambino la cui mamma è morta e aveva bisogno immediato di latte, pannolini, la bimba che ha avuto bisogno di protesi, ecc...

- alcune (Agnes, Judith, Jacqueline, Justine ...) visitano i malati a domicilio, li aiutano a lavarsi, a preparare il cibo o rifare il letto, li ascoltano e danno loro speranza, cercando di dimostrare con la vita che il malato ha una dignità e che i familiari sono i primi a doversene prendere cura...

- molte (Thérèse, Marie, Anne Rose, Marie Brigitte, Odette...) si impegnano a segnalare bambini handicappati (ciechi, sordo-muti, poliomielitici...) o troppo poveri per pagare la retta scolastica e, dopo che il CAMS (Centro Animazione Missione Speranza) ha preso in carico il pagamento della scuola, verificano la frequenza e il risultato scolastico, studiano la possibilità di inserimento in laboratori e si impegnano affinché le famiglie stesse si rendano conto del valore dei loro bambini.

- Hedvige continua ad occuparsi dei suoi 30 bambini ciechi del Foyer: alcuni frequentano

le scuole superiori in vari collegi, soprattutto della Diocesi, dove hanno la possibilità di essere meglio seguiti; i piccoli hanno due insegnanti al Foyer che insegnano loro la scrittura braille e li preparano alla frequenza della scuola normale. Con gli aiuti del CAMS, oltre che pagare la scuola ad alcuni ragazzi, ci siamo anche impegnate a fare tradurre in braille i libri di matematica e inglese per le diverse classi. Cercheremo anche libri in braille per le scuole elementari.

- Victor, il ragazzo sordomuto che ha sentito il desiderio di insegnare a chi ha il suo stesso handicap, ha preparato altre due ragazze al linguaggio dei segni e hanno già 12 bambini sordomuti che frequentano la loro scuoletta, dalla scuola materna alla seconda elementare. Per tre di questi che sembrano rispondere meglio, abbiamo chiesto di fare una visita specialistica e un controllo audiometrico per capire se con appositi apparecchi possono arrivare a sentire (tre di questi apparecchi ci sono stati regalati da Vedanesi).

-Emmanuel dirige un centro per ragazzi handicappati. Qui gli handicappati o sono tenuti nascosti in casa o lasciati a qualche struttura cattolica che se ne occupa. La malattia è considerata il frutto del malocchio.

Due di questi ragazzi sono sordomuti. Anche per loro sono stati eseguiti visite ed esami. Per uno di loro il medico ha certificato che con una operazione potrebbe recuperare il sessanta per cento di udito. Come non rispondere a tutti questi bisogni!

-Judith, Jakeline e Thèrese vanno a visitare diversi lebbrosi anziani che vivono in casette fatiscenti del vecchio lebbrosario, portando loro riso, mais, sapone, olio e offrendo loro un conforto e un sorriso.

- Un gruppetto di donne comincia a riunirsi e a discutere come organizzarsi per poter iniziare una cooperativa di microcredito per la vendita di pesce abbrustolito.

-Visitando la parrocchia di un sacerdote che conosciamo, che si trova alla periferia di Nkonsamba, siamo rimaste scioccate dalla sua chiesa: muri di cartone recuperato e tetto in lamiera. Stanno facendo le fondamenta in muratura con i soldi delle collette delle

messe, ma per andare avanti... ce ne vorrà del tempo.

Il potere e la ricchezza in Cameroun è nelle mani di un ristretto numero di persone. Ma, con un'altra visione, possiamo dire che la vera ricchezza è nelle mani delle donne: solo quando sapranno prendere in mano se stesse, sapere il proprio valore e acquisire la propria dignità, la società potrà cambiare. La Chiesa cerca di lavorare per il cambiamento. Il Sinodo che ha avuto luogo nel mese di ottobre 2009 aveva come tema "Al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace". Tutti i cristiani quindi sono invitati non solo a studiare a approfondire le questioni. ma anche a cambiare se stessi dal di dentro, per poter cambiare le strutture e la società.

Anna e Nuccia

P.S.:Per un ulteriore approfondimento si può consultare il sito www.missionesperanza.org.

Il santo curato d'Ars

Il parte

Negli anni dell'infanzia di San Giovanni Maria Vianney si verificò un evento storico che cambiò le sorti della nazione francese, la storica rivoluzione che non solo pose fine alla monarchia assoluta in vigore, ma rappresentò anche il limite tra l'età moderna e quella contemporanea nella storiografia francese. La rivoluzione influì pesantemente sulla religione fin dall'11 agosto del 1879, quando la soppressione delle decime (le tasse imposte sui beni ecclesiastici dal papa) privò il clero di una parte delle sue risorse. In seguito furono prima promulgate le leggi che spogliavano il clero dei propri beni, messi a disposizione dello stato per sanare il debito pubblico, e poi quelle che soppressero i monasteri e i voti dei religiosi.

Il popolo che, come la famiglia Vianney, viveva nelle campagne, non avvertì subito questi avvenimenti, almeno fino a quando fu adottata la "Costruzione civile del clero", atto che trasformava i sacerdoti in dipendenti statali salariati, con obbligo di giuramento di fedeltà alla nazione.

Nelle parrocchie dove i sacerdoti rifiutarono di sottostare a questo regolamento, le chiese furono chiuse e i preti – il 45% degli ecclesiastici che decisero di rimanere fedeli a Papa Pio VI – costretti a vivere in clandestinità, celebrando messa nei granai o nelle dimore di quei fedeli che, a rischio della vita, davano loro accoglienza. Tra questi sacerdoti ci fu anche Don Giacomo Rey, il parroco di Dardilly, che in un primo momento aveva giurato e poi aveva ritrattato: in quegli anni, molte sue celebrazioni si tennero al nascosto proprio di casa Vianney. Continuava così, con altre modalità, l'opera caritativa di accoglienza dei Vianney, della quale abbiamo già parlato nel primo capitolo, quando il nonno di San Giovanni Maria offriva vitto e alloggio ai viandanti e ai pellegrini.

Finiti gli anni dell'infanzia, per il futuro santo erano giunto il momento dell'istruzione scolastica, ma anche per quella ci furono problemi non di poco conto. Infatti, un'altra legge emanata nel periodo della rivoluzione esigeva tre anni d'istruzione obbligatoria per i bambini tra i 6 e gli 8 anni d'età, pena una pesante multa ai genitori. Nella stessa legge, però, si proibiva sia l'apertura di nuove scuole, sia l'accesso all'insegnamento

per quei religiosi che non avessero giurato.

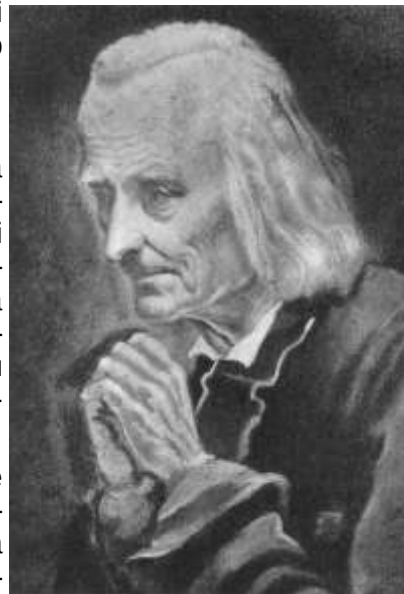
Questa norma provocò una penuria di maestri e, di conseguenza, la chiusura delle scuole situate nei paesini più piccoli, come Dardilly.

La situazione cambiò positivamente dopo la caduta di Robespierre, quando

fu abolito l'obbligo del giuramento e riaperte molte scuole.

A Dardilly si poté tornare dietro i banchi nel 1795 e tra i primi alunni del "cittadino Dumas", l'artefice della riapertura della locale scuola, ci fu Giovanni Maria Vianney, che all'epoca aveva 9 anni. Era l'orgoglio del suo maestro, che spesso lo additava ai compagni. "Dovreste fare come il piccolo Vianney" ripeteva spesso Dumas del suo alunno, ben sapendo che la sera, quando rientrava a casa dalle ore di studio, s'impegnava a leggere le vite dei santi e a ripassare il catechismo, per poi insegnarlo a sua volta alla sorellina Gonthon.

Le chiese, invece, continuarono a rimanere chiuse, perché nel frattempo era stato ripristinato – dopo un iniziale dietrofront – l'obbligo di giuramento per i sacerdoti. Le messe si celebrarono ancora clandestinamente fin quando monsignor Linsoles, vicario generale della diocesi di Lione, ebbe l'idea di suddividere il territorio diocesano in gruppi di parrocchie, assegnandole a missionari. Il villaggio di Dardilly così finì per dipendere ecclesiasticamente da Ecully, sede di un "centro di missione" affidato a quattro sacerdoti missionari, i quali per precauzione dimoravano in luoghi differenti e fingevano di praticare una professione di "facciata" per sviare i sospetti.



Uno di questi missionari era Don Groboz, che si spacciava per cuoco e che fu il primo ad amministrare il sacramento della confessione a Giovanni Maria. Accadde per un caso fortuito, quando il prete si trovò a passare per Dardilly e fece visita alla famiglia Vianney, dove conobbe per la prima volta il futuro santo.

“Quanti anni hai?”

“Undici”

“Da quanto non ti confessi più?”

“Non mi sono mai confessato”

“Ebbene ti confessi ora!”

Don Groboz fece presente ai genitori la necessità di impartire al piccolo un'adeguata istruzione religiosa, ma ciò non era possibile a Dardilly. Si stabilì che l'anno successivo, terminato il ciclo di studi presso il maestro Dumas, Giovanni Maria si sarebbe stabilito a casa della zia Margherita, sorella della madre, che abitava più vicina a Ecully, dove segretamente dimorava un gruppo di dame-catechiste.

Ricevuta la prima comunione, per Giovanni Maria finì la “stagione” degli studi e poté fare ritorno a Dardilly, pronto a impegnarsi nei lavori di campagna. Sarà agricoltore e vignaiolo, un lavoro santificato perché non c'era momento nel quale non lo si vedesse pregare. Recava con sé nei campi la statuetta della Vergine Maria ricevuta in dono dalla madre e, di tanto in tanto, interrompeva il lavoro per baciarne i piedi.

In quegli anni mutò il clima religioso in Francia. Dopo la morte in esilio di Papa Pio VI, deportato in Francia a Valence, salirà sul soglio di San Pietro Pio VII, sotto il cui pontificato fu ratificato il

Concordato tra Francia e Santa Sede. Le chiese furono riaperte, Dardilly riottenne un suo sacerdote a tempo pieno, sempre nella figura di Don Giacomo Rey, rientrato in patria dopo un lungo esilio. Questo rifiorire religioso gettò il seme della vocazione in Giovanni Maria, che ne parlò per primo con la madre e la zia. La madre accolse con commozione la confidenza del figlio e lo spronò a farne accenno al padre, ma questi si rivelò inflessibile: mancavano i soldi – la sorella Caterina si era maritata da poco – e poi il ragazzo era troppo vecchio e difficilmente avrebbero trovato qualcuno che si sarebbe accolto l'onere di istruire un diciottenne. Il padre, poi, non voleva privarsi delle braccia del figlio – che si era rivelato un lavoratore pratico e robusto – e nemmeno assumere e salariare un bracciante che lo sostituisse.

Dovranno passare quasi due anni prima che il padre cedesse alle richieste del figlio, anche perché il successore di Don Rey, Don Carlo Balley, aveva deciso d'aprire una scuola presbiteriale nella canonica di Ecully. Ma nemmeno il nuovo parroco acconsentiva ad accogliere Giovanni Maria nel seminario, poiché i posti erano al completo. Dovette insistere più volte, fino a quando Don Balley se lo trovò fisicamente di fronte per la prima volta, così istruito nella religione, così timido e raccolto. Lo catturò soprattutto il suo sorriso espressivo e confidente che spazzò via tutti i suoi timori: come lo vide e lo ebbe interrogato cambiò idea all'istante e disse: *“Oh, questo sì, l'accetto! Stai tranquillo, amico mio, se sarà necessario mi saprò sacrificare anche per te!”*.

Mauro



“Alla sua donna”

di Giacomo Leopardi

Ho avuto un professore che si commuoveva fino alle lacrime alla lettura di Leopardi ed era grande e grosso! Poi ho letto commenti meno sentimentali, ma più profondi; però è stato il ripetuto richiamo di don Roberto alla “Bellezza”, il richiamo al fatto che il vero si riconosce dalla bellezza in cui si manifesta, che mi ha fatto ricordare questa poesia che è un inno alla donna immagine della bellezza e che esalta il desiderio dell’uomo che questa bellezza venga, si veda, resti...

*Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?
(Vi sono altre 4 strofe della poesia che invito a leggere)*

C'è un' illusione che accompagnerà Leopardi per tutta la vita, sorgente di ineffabili vagheggiamenti e di desolati risvegli: l'amore. Tutta la poesia del Leopardi canta l'amore. È vero che gli è sempre negato, ma in lui continuamente risorge. Neppure si è accorta di lui la cugina, la prima che lo fece palpitare di amore. Poi, la sua deformità fisica gli fece comprendere che, sì, egli poteva amare, ma non sarebbe stato mai amato. Ecco: è lo schianto vivo e personale espresso ne La sera del dì di festa:

*Non io, non già ch'io spero,
al pensier ti ricorro. Intanto io chieggi
quanto a viver mi resta, e qui per terra
mi getto e grido e fremo.*

A distanza di anni, nella dolcezza del ricordo riaffiorano le immagini di Silvia, di Nerina, fanciulle segretamente amate. La loro morte segna per lui la fine della giovinezza e, con questa, la fine della speranza. Non rimane al poeta che la morte.

Eppure no, l'amore sembra immortale; la vita risorge nell'inno che canta l'amore. Nell'opera del poeta solitario, è l'amore che trionfa di ogni pena, l'amore che solleva a felicità «nuova» il poeta. Ma quale amore? Non quello per una delle sue tante donne desiderate, ma per l'idea eterna della Bellezza...

Addirittura forse non si ritrova nella letteratura italiana un linguaggio così alto, così ispirato, così religioso come il canto Alla sua donna. E, certo, l'amore era la suprema illusione, e forse avrebbe potuto accompagnare l'uomo fino alla morte, ma in Leopardi il dolore non nasce solo dalla fine delle illusioni. Il dolore ha un fondamento metafisico, una radice religiosa: l'uomo cerca disperatamente un suo partner che non può che essere fuori dal mondo mutevole nel quale l'uomo si sente prigioniero:

“Forse s'avess'io l'ale...”

Si ha quasi l'impressione che egli voglia provocare il Verbo a uscire dal silenzio. Dio e nessun altro poteva infatti essere il vero partner dell'uomo. Leopardi lo intuì?

Egli, comunque, sembra anticipare il pensiero di alcuni celebri filosofi contemporanei, ma il suo pensiero che nasce da un'esperienza profonda di pena è ben più vivo: il poeta, meglio assai dei filosofi, ci insegna l'origine religiosa del dolore. La donna gli avrebbe forse dato una momentanea ebbrezza, ma non avrebbe saputo rispondere alla domanda più fonda del suo spirito, poiché lì era la sorgente della sua infelicità. L'uomo fatto per Iddio in Dio solo può trovare riposo. La tragica esperienza del poeta è una riprova della verità delle parole di Agostino: come in Dio è la beatitudine dell'uomo, così nell'assenza di Dio è la sua infelicità.

*Cara beltà che amore
Lunge m'inspiri o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?*

*Viva mirarti omai
Nulla spene m'avanza;
S'allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s'anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.*

*Fra cotanto dolore
Quanto all'umana età propose il fato,
Se vera e quale il mio pensier ti pinge,
Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora
Questo viver beato:
E ben chiaro vegg'io siccome ancora
Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni
L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse
Il ciel nullo conforto ai nostri affanni;
E teco la mortal vita saria
Simile a quella che nel cielo india.*

*Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando,
A palpar mi sveglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar; che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.*

*Se dell'eterne idee
L'una sei tu, cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spiri;
Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.*

Vivono in Cristo Risorto

57.	BAROFFIO Jeranda	anni 96	27.11.2009
58.	NERI Ermenegilda	anni 91	21.12.2009
59.	FERRARI Piergiorgio	anni 54	21.12.2009
60.	BAROFFIO Luigia	anni 87	24.12.2009
61.	CHIOCCHETTI Vera	anni --	24.12.2009
62.	GASPARINI Matteo	anni 7	28.12.2009
1.	ZUCCOLI Delfina	anni 102	02.01.2010
2.	BONDONI Antonietta	anni 82	07.01.2010
3.	ALBINI Yvonne Isolina	anni 82	07.01.2010
4.	CALVITTI Ettore Giulio	anni 86	09.01.2010
5.	BIANCHI Renato Luigi	anni 87	10.01.2010
6.	PIANEZZE Elia Iolanda	anni 93	11.01.2010
7.	PISETTI Annibale	anni 92	17.01.2010
8.	TAGLIORETTI Elena Rosa	anni 54	22.01.2010
9.	LIVIETTI Pierina	anni 82	25.01.2010
10.	TAMBURELLO Angelo	anni 74	24.01.2010
11.	FUMAGALLI Esterina Maria	anni 95	01.02.2010
12.	GAMBARINI Olimpia	anni 90	07.02.2010
13.	MALNATI Delia	anni 52	19.02.2010
14.	BRUGNONI Celeste	anni 85	23.02.2010
15.	LAMERA Aureliano	anni 55	21.02.2010
16.	CHIAPPELLA Liliana	anni 83	02.03.2010

Rinati in Cristo

06.12.2009	10.01.2010
86. VALMADRE Alessandro	04. BONAFE' Mia
	05. ARMIGERO Alessia
08.12.2009	06. MULAS Alberto
87. CARLI Agostino Carlo Maria	
88. BRAGHINI Luigi	07.02.2010
	07. CRUGNOLA Davide
25.12.2009	08. FERRANDI Giulia
89. CRESPI Paolo	09. POLICARPO Manuel
	10. SANTANDREA Matteo
03.01.2010	
01. GABRIELE Giorgia	07.03.2010
02. GANGALE Federico	11. LOCATELLI Andrea
03. SALPETRO Beatrice	12. MARONI Giada

Uniti nell'amore di Cristo

13.	BOSCHI Maurizio e LONGO Maria Antonietta	07.12.2009
01.	CORTI Matteo e DUVIA Silvia	28.01.2010

- Il Battesimo comunitario viene celebrato la prima domenica di ogni mese alle ore 15.00. I genitori interessati sono pregati di ritirare in parrocchia il foglio della domanda di iscrizione.
Il venerdì precedente la domenica dei battesimi, alle ore 20.30, **RIUNIONE PREBATTESIMALE PER GENITORI, MADRINE E PADRINI** in casa parrocchiale.
- Ogni primo venerdì del mese alle ore 18.00 viene celebrata una S. Messa in suffragio dei defunti nel mese precedente.



ORARIO SANTE MESSE

Festivo

ore 18.00 (sabato)

ore 8.30 – 10.00 – 11.30 – 18.00

Feriale

ore 8.30 – 18.00

NUMERI TELEFONICI UTILI

Casa Parrocchiale (don Roberto Verga)

Tel. 0332.400109

